

# Segreto istruttorio Oggi la violazione, caro «Espresso», è d'aiuto alla mafia

A parlare di mafia i problemi si inseguono come le ciliege. Così se a partire da uno scoop giornalistico si parla di mafia e libertà di stampa, subito la discussione rischia di venire violata da un tetto di informazione e di riflessione su ciò che è mafia e cultura mafiosa, con tutti i pericoli del caso.

Il miglior punto di partenza per tenere i confini costretti che costì, come si dice, la specificità del contesto. In primo luogo del contesto generale. Non è banale precisare che siamo in un paese in cui il conflitto primo è quello fra uno Stato conservatore e infarcito di funzionari reazionari e una società in parte reazionaria e in parte socialista, che domandano più democrazia. E' questa, invece, una fase in cui il conflitto primo è fra la legalità e un potere criminale e mafioso cresciuto sotto le tendoni.

Lo scontro è dunque anzitutto dentro lo Stato.

L'azione del prefetto Dalla Chiesa, il suo assassinio e il processo penale sono stati un fatto importante della storia di questo scontro. Di fronte al quale l'opinione pubblica ha solo da scegliere da che parte stare. Così come ha da scegliere di fronte al processo Dalla Chiesa.

Qui la violazione del segreto istruttorio non serve a denunciare

un quadro di insabbiamenti o di dolose lentezze. Siamo invece in presenza di un'istruttoria efficiente e coraggiosa, la quale stocia in giugno in mandati di cattura che lambiscono e anche toccano l'establishment politico palermitano. Anzi, tanto è serio l'operato degli inquirenti che il titolare dell'ufficio istruttoria, Rocco Chinnici, viene sempre e giustamente menzionato nelle notizie dei mandati di cattura, con un delitto che ha tutta l'aria di essere firmato, così come era firmato l'assassinio di mio padre.

La scelta dei convenzionali, limitandone poi i mandati di cattura, con un delitto che ha tutta l'aria di essere firmato, così come era firmato l'assassinio di mio padre.

La scelta dei convenzionali, limitandone poi i mandati di cattura, con un delitto che ha tutta l'aria di essere firmato, così come era firmato l'assassinio di mio padre.

zioni da fare invidia grassa alla società informatica del futuro.

Questo controllo si è però andato indebolendo negli ultimi anni. Se dieci anni fa il politico mafioso riusciva a sapere tutto ciò che accadeva nel palazzo di giustizia, oggi non è più così. Qualcosa — e qualcosa che lui ritiene per sé pericoloso — gli sfugge. Il suo controllo, giusta la teoria dello scontro nelle istituzioni, è parziale. E infatti, a dispetto di tutte le teorie antropologiche, spuntano i primi testimoni e anche i primi pentiti.

Allora, che cos'è che, in queste condizioni, favorisce l'omertà? Non forse la violazione — ricercata e plateale — del segreto istruttorio? O si vuol dimenticare che in questo processo già un testimone è stato ammazzato? In realtà, il silenzio e la parola sono, a seconda delle circostanze, egualmente utili alla giustizia. Il silenzio quando si tace di fronte ai delitti firmati, quando si assiste nei più perfetti ossequi alla scalata al potere politico di mafiosi assassini; e la parola quando si fruga nelle carte dei morti o quando si danno alla mafia le coordinate del nemico.

In una situazione come questa occorre semplicemente chiedersi, per ogni proprio atto, a chi si giova meglio, a chi si giova di più. La discussione è complessa. Anzitutto in via di merito. Nel caso specifico, l'«Espresso» è ottimista. Lo scopo servirà a far meglio muovere lo Stato. E infatti solo tre-quattro giorni dopo, senza neanche il processo dibattito parlamentare, è stata ratificata la ritirata dell'Atto commissariale a Roma, con la coccarda al neon dell'ufficio a Palermo. Nel frattempo a Palermo i Salvo hanno potuto già uscire allo scoperto e iniziare la loro difesa prima ancora che l'istruttoria sia completata, mentre su «La Sicilia», in rinnovata coincidenza, si aprono i dubbi sull'autenticità del diario; con il chiaro obiettivo, che avevo da subito denunciato, di acquisirlo integralmente.

In cambio cosa ha avuto il lettore? Nulla, nella sostanza, che già non sapesse, che mio padre non a-

vesse detto nell'intervista a Bocca o che noi figli non avessimo denunciato. Certo, scritte da mio padre quelle parole sono un documento storico; ma, chiedo, avrebbero perso questo valore se fossero state pubblicate al termine dell'istruttoria, tanto più in un paese in cui gli archivi di Stato sono spesso inaccessibili per decenni anche agli studiosi più seri senza che nessuno ne abbia mai menato scandalo?

Tuttavia, c'è anche un importante problema di metodo, sollevato in modo autorevole (e assai civile) da Miriam Mafai su «La Repubblica», e con argomentazioni più generali, da Giorgio Bocca su «L'Espresso». Dice Miriam Mafai che il ragionare di «cui prodest» è andato in pezzi sotto il terrorismo. Obiettivo. In pezzi è andato lo schema del «cui prodest», quello cioè che faceva discendere logicamente dal «cui prodest» l'obiettivo dell'atto. E' saltato cioè il percorso «cui prodest» che d'ora in poi non bisogna più porsi. Il problema, degli atti in questo modo, per la legittima preoccupazione di non mettere il bavaglio alla stampa, si finirebbe per mettere il bavaglio alla società che legge, la quale è ben lungi dall'aver delegato alla stampa il proprio senso critico.

A maggior ragione non si può chiedere a me di non nutrire sospetti di fronte ad alcuni riscontri empirici, al che già una volta la stampa nazionale è stata incoerentemente utilizzata per inquinare le indagini e disorientare l'opinione pubblica (già dimenticato il pisolino del «superstite» Spinozi); b) che «L'Espresso» è la stessa testata su cui, accanto a diversi servizi meritoriosi, sono comunque condotti sia l'operazione Chinnici sia il più pesante attacco alla figura di mio padre (l'intervento di Scelscia, con l'incredibile sfida a «dimostrare documentalmente che il generale aveva messo le mani su qualcosa che

costituisse per la mafia pericolo immediato); c) che nel caso specifico la notizia non è stata semplicemente «ricevuta», con connesso e consueto dilemma se obbedire al codice o al deontologia professionale, ma è stata accanitamente ricercata, per almeno tre mesi. Il che pone su un piano teorico del tutto nuovo — rispetto a quello su cui si è sempre posto il problema del rapporto tra segreto istruttorio e informazione, obbligando il dibattito a uscire dalle secche del cliché tradizionale.

Credo, insomma, che le ragioni per una discussione seria (e appena agli inizi) vi siano tutte. E che non si tratti solo o tanto di rispettare i sentimenti. Io sono grato a chi rispetta i miei sentimenti, anche perché non tutti lo fanno. Ma non posso non rimarcare come ogni volta che infrango una regola del gioco, mi venga negata la cittadinanza nell'universo della ragione. Non è questo. Questo contrapporre la ragione al sentimento non l'accento più. E non solo perché troppo spesso è servito a ridicolizzare le accuse o i ricordi del mio familiare. Ma soprattutto perché salta a piè pari una grande questione che è insieme epistemologica ed umana.

Perché, ad esempio, non immaginare — solo in via ipotetica — che il sentimento, anziché obnubilare, possa spingere «più in là» la ragione. O che esso possa dare la forza interiore per dire verità troppo scomode per essere affermate da altri? In realtà a me pare che questo smembrare l'uomo in un sentimento e una ragione incommunicabili, questo scomporre la natura e l'identità, sia come togliergli totalità e pienezza, mortificare la dignità medesima. E il valore dell'uomo, della sua dignità, resta pur sempre il primo anello di cui questa società ha bisogno per scongiurare la mafia.

Nando Dalla Chiesa

# LETTERE ALL'UNITA'

## «...l'interesse di tutti a sbarazzarsi tramite strage di quella diversità»

Cara direttore,

sotto gli occhi indifferenti dell'opinione pubblica mondiale si sta compiendo l'ennesimo massacro del popolo palestinese e del suo gruppo dirigente.

Non è consentito a nessuno, di qualunque fede o parte politica, assistere passivamente al genocidio dell'unico popolo senza patria rimasto sul nostro pianeta.

In questi anni Arafat e l'OLP hanno costruito un esempio coraggioso per uscire dalla tragica alternativa terrorismo-passività, per portare un popolo con la sua identità storica e culturale a essere protagonista di un proprio progetto nazionale. Asse di questo progetto — che si tenta, probabilmente con successo, di soffocare con le stragi — è stato un concetto sul quale le borghesie nazionali europee hanno fondato il loro egoismo nei secoli scorsi: il concetto di nazione, che esclude riferimenti religiosi, ideologici o razziali. Questo elemento laico è stata la vera novità politica nel Medio Oriente, così drammaticamente pervaso da tentazioni di «guerre sante» o stati teocratici.

Come ebrei, che hanno vissuto nei secoli il peso dell'intolleranza altrui per la nostra identità culturale, siamo solidali e vicini a Yasser Arafat e all'OLP e denunciando l'interesse egoistico di tutti gli attori, grandi e piccoli, del conflitto medio orientale a sbarazzarsi tramite strage di quell'ingombrante diversità.

Chiediamo che l'opinione pubblica si scuota dal fatalismo di un senso comune che considera questa una guerra contenuta, e condanna attivamente in campo per la salvezza di Arafat e la salvaguardia dei diritti del popolo palestinese da attuarsi in pacifica convivenza con tutti i popoli e gli Stati della Regione.

Crediamo improponibile il riconoscimento dell'OLP da parte del governo italiano e una sua più decisa azione per fermare il massacro.

Sappiamo tutti che l'imbarbarimento del conflitto tra nazioni non è un meccanismo alla lunga controllabile e che può avere allargamenti catastrofici.

DIEGO ALHAIQUE dell'INCA nazionale  
ROBERTO DI GIOACCHINO e  
CLAUDIO TREVES della FILCAMS nazionale

Un'ultima considerazione, forse la più importante: per caso i signori generali del vertice militare sono convinti che dopo aver mangiato si ritorna in ufficio per riprendere il lavoro? Se con l'orario unico si lavorava — sicuramente per 14 ore al giorno — oggi con l'orario spezzato si produce fino alle ore 12.30 perché nei restanti quattro ore non si fa niente di niente, ragion per cui tutti quei miliardi sono buttati al vento.

Col. F. Scuola di Guerra, E. RUSSO (Milano)

## Senza scivoli

Cara direttore,

scrivo per chiedere ai compagni di tutte le città italiane di prendere in considerazione per il prossimo futuro il fatto che a visitare le Feste dell'Unità possano essere anche le persone non in grado di utilizzare le gambe.

Sono paraplegico da circa tre anni; recato in Reggio Emilia per visitare la Festa nazionale dell'Unità mi sono trovato in serie difficoltà sia per accedere ai vari stand, che erano tutti montati su piani rialzati con scalini e senza scivoli, sia per la mancanza assoluta di servizi igienici adatti per handicappati.

La cosa mi ha trististato e il prego di far sì che i compagni ne prendano atto per qualsiasi manifestazione che il nostro Partito faccia.

VLADIMIRO CECCHERINI (Siena)

## Centoventimila copie dello Statuto

Cara direttore,

in merito alla lettera del compagno Edo Ceconi di Pisa pubblicata sul nostro giornale il 5 novembre, ti faccio presente che il nuovo statuto del Partito, approvato all'unanimità all'XI Congresso nazionale, è stato stampato in 20 mila copie. Le 12 mila copie sono state inviate alle nostre organizzazioni della Toscana.

CESARE FREDDUZZI (Roma)

## «Ad integrazione nozioni pratiche...»

Cara Unità,

ti suggerisco di dare più spazio a nozioni pratiche ad integrazione e completamento degli scritti di ordine generale.

Cito ad esempio la questione relativa alla tassazione comunale sulla casa: altri giornali hanno dato ampio spazio al pratico svolgimento dell'autodifesa, dando un valido contributo ai cittadini ed evitando i tal modo che essi siano preda di approfittatori disposti a tutto pur di sottrarre dalla loro tasca qualche banconota in cambio della compilazione della denuncia.

Il nostro giornale al riguardo, per quel che mi risulta, è stato assente, manifestando gli stessi limiti del partito, sindacato ecc.

Per porci realmente in competizione con gli altri giornali è quindi strappare maggior consenso tra i compagni ed i lavoratori è, a mio avviso, importante tener conto di quanto ho suggerito.

MICHELANGELO REGALDO (Borgaro T. - Torino)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo ultimo periodo, in particolare, arrivano talvolta con 10-15 giorni di ritardo). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti, in quanto vengono pubblicati, che la loro attenzione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Vincenzo ALMINI, Civitanova M.; Marco DI VIRGILIO, Palermo; Giovanni FORTE, Monterotondo; Luigi ORENZO, Genova; Vito MARROCCOLI, Palo del Colle; Franco MOLINI, Genova; Teresa RIZZI, Milano; Pietro MOTTA, Saronno; Paola GIÒNE, Rimini; Giuseppe COCCO, Genova; Edoardo RUSSO, Rozzano; Ezio VICENZETTO, Milano; Maurizio DAVOLIO, Sassuolo; Giorgio SERRAVALLE, Fiumicello; Adriano LEONE, Biella (Ho appena appreso la notizia che l'URSS ha deciso di installare a Europa Orientale e non ho resistito all'impulso di comunicare la mia indignazione per questa nuova ed assurda decisione); Davis OTTATI, Firenze; L'ENEL, ha mandato un «opuscolo» «Speciale Eolie», il cui unico pregio è quello di una elegante copertina plastificata; il contenuto è un frittume generico da cui poco niente di nuovo si apprende intorno ai progetti energetici riguardanti l'«Isole».

L'Ente ha vocazione di agenzia turistica, sviluppandola naturalmente con il pubblico «d-nario».

Niccolò NOLI, Genova («Nessuno ha il coraggio di denunciare, tra l'altro, che un missile USA a Comiso funziona solo da calamita che attira i missili sovietici sull'Italia. L'inerzia, il menefreghismo, il fanatismo, il veleno politico dell'anticomunismo e antisovietismo che serpeggia un po' dovunque, hanno trascinato l'Italia al più basso livello dell'umiliazione e della vergogna»); Franco LIBERO MANCO, Roma («Credo che uno dei mali peggiori di questa nostra società sia l'assuefazione. Cioè che un tempo faceva inorridire, oggi ci lascia indifferenti: vedi reati morali, spirituali ecc.»); Aldo AGUS, Padova (non possiamo rispondere personalmente perché non ci hai fornito l'indirizzo; vogliamo però specificare di mandare lo scritto al giornale che ha ospitato la lettera con cui polemizzi); Elio MUGHEDDU, Milano («Il PSI è distante anni luce dall'Internazionale socialista e critica violentemente i pacifisti di tutto il mondo. Mi chiedo che cosa ci serva»).

Costantino ZANCOLLA, Roma («Ho letto della sorprendente benevolenza manifestata a più riprese da Craxi nei confronti del MSI. Se i governi si dovessero allontanare dal «spirito dell'antifascismo, come tendò a fare Tamburini, vi sarà certamente ancora un altro «luglio 1960»; I COMPAGNI del Comitato della Sezione PCI «Enos Grossi» di Pegazzano - La Spezia («Chi sono coloro che hanno fatto strage dei marinai americani e dei parà francesi a Beirut? Sono quelli che hanno ricevuto le bombe in testa, sparate dalle corazzate americane o lanciate dai bombardieri francesi. Quelle bombe al «boomerang» sono ritornate a chi le ha lanciate»); N.L.F., Milano («Il degrado ambientale e la questione meridionale sono due casi paradigmatici di come in Italia non si fa l'interesse della collettività ma di chi detiene il potere»); Fabio NARDINI, Pisa («Mi sembra estremamente interessante la proposta del lettore Carlo Perini nella sua lettera del 28 ottobre: mandare cartoline alla presidenza del Consiglio e alle ambasciate USA e URSS — o anche, perché no, ai vari partiti politici... Quando si tratta della pace nulla deve restare ininteso»).

# PRIMO PIANO / Cattolici delle Comunità di base: scrive un protagonista

## «Frammenti di speranza» in queste scadenze storiche

Oggi a Livorno un seminario - «Coscienti di andare controcorrente, eppure convinti di esprimere bisogni e attese» - La partecipazione di religiosi alla marcia della pace, un «segnale» rilevante - La Chiesa e gli uomini



Alla marcia per la pace del 22 ottobre a Roma, c'era anche la signorina Maria Teresa, una delle giovani cattoliche e delle altre Chiese. Nella foto piccola: Enzo Mazzi



Non c'è un prima e un dopo, perché se un settore della vita sociale sfugge al controllo, attraverso di quello spesso passa il recupero e la normalizzazione anche degli altri settori. Ci si dovrà rendere conto che l'impegno per il cambiamento della società non può evitare di essere intrecciato e di confrontarsi con l'impegno per il cambiamento delle Chiese e viceversa.

Non è un'esortazione la mia, ma la presa di coscienza di un processo reale in formazione.

Guardiamo anche quello che avviene in campo più strettamente ecclesiale. Esiste una crisi che i preti operanti, nel loro recente Convegno, hanno chiamato «crisi di progettualità»: tutte le strade sembrano bloccate, e allora ci si lascia trasportare dall'onda del riflusso che qualcuno alimenta con scopi di restaurazione.

In effetti, molte realtà ecclesiali, dopo aver visto sofferire la eccezionale fioritura post-conciliare, sconcertate dal duro scontro imposto da alcuni settori integralisti per conquistare la totale egemonia nella chiesa, sono ancora alla ricerca di una linea all'altezza dei tempi. Si è largamente accettato di dire un po' quello che si vuole nel proprio angolino, senza disturbare il manovratore. L'accomodamento, però, porta in sé evidenti elementi di contraddizione e di schizofrenia che, anche in questa occasione storica, è probabile che si risolvano in un salto di qualità di molte coscienze. Le suore e i frati che hanno manifestato per la pace a Roma sabato 22 ottobre ne sono un segno. Altri segni si sono avuti anche nelle recenti assemblee di alcuni grandi Ordini religiosi come i gesuiti e i domenicani e in certe voci profetiche levatesi all'interno del Sinodo dei vescovi.

Dove vuole parare il mio discorso? Semplicemente applicare il metodo proposto dagli universitari cattolici di cui ho parlato prima: ricercare alcune linee di sviluppo di un processo di avanzamento che per ora è in gran parte sotterraneo, ma che potrà prendere gradualmente forma sotto l'incalzare di

scadenze storiche con le quali ci troviamo e ci troveremo a fare i conti pacifici, che sempre più drammatica e pressante.

Prendiamo ad esempio la scadenza della guerra e della pace. Le parole da sole bastano sempre meno, specialmente quando dicono e non dicono. Solo la coerenza fra parole e fatti è generatrice di pace. E alcuni fatti, come i vemente scandali. Basta

## Tali e Quali di Alfredo Chiappori



legge ferrea che non consente deroghe morali, una legge spietata che produce squilibri, fame, morte. Molti cristiani rimuovono dalla loro coscienza tali realtà, ed è proprio su una tale rimozione che si fonda il loro pretendere di essere «altra faccia della pace».

Ma l'incoerenza fra parole e fatti può avere anche le gambe corte. In realtà cresce il numero delle coscienze

nelle quali cova la frustrazione e lo scontento. Non sono del tutto sopiti i sogni per i quali Cristo è morto in croce e che hanno alimentato per due millenni tante coscienze non allineate col potere. In molti si fa strada in modo più pressante la convinzione che solo modificazioni profonde nella struttura e nella vita della Chiesa possono consentire una coerenza di scelte concrete tale da far rivivere oggi la prassi predicata da Cristo. La Chiesa povera e dei poveri non si attuerà mai se, nelle coscienze e nelle strutture, non si abbatta la cittadella del sacro, intangibile e infallibile.

Questo vale per la pace come per tutte le altre scadenze storiche: il rapporto con i movimenti di liberazione dei popoli, un nuovo ordine internazionale, il rapporto con la coscienza, la contraccezione, la donna, l'ecumenismo. Il momento non è dei più favorevoli, ma le Comunità di base sono fra coloro che non accettano di rifugiarsi nel proprio angolino in attesa che giri il vento, neppure quando essere inglobati e soffocati sotto la egemonia del potere nella Chiesa. Del resto, con la loro stessa esistenza sono già una rottura, una indicazione di rotta.

Luigi Rosadoni, un prete fiorentino morto dieci anni fa dopo aver speso la vita impegnandosi con passione umana, con compostezza teologica e con fede su questi temi, diceva: «Il compito del cristiano che vive oggi è duplice: unirsi a tutti coloro che lavorano per la crescita della libertà dell'uomo; vivere e testimoniare l'autentica Chiesa di Cristo, in piccole comunità disperse». Luigi Rosadoni non era un sognatore isolato, ma esprimeva convinzioni diffuse. Il Seminario di Livorno nasce anche dal desiderio di rivisitare la sua testimonianza. Oggi, però, molte cose sono cambiate. La stessa alternativa comunitaria e l'iniziativa di base sono fonte di problemi a cominciare dalla loro concreta praticabilità e proponibilità. Si tratta di discutere, di confrontarsi, di operare.

Enzo Mazzi

## E a chi ha pagato si rimborsa?

Cara Unità,

è dal 1980 che faccio l'artigiano e, ogni anno, pago i contributi INPS (per la previdenza) e INAIL (per l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali) da un mese di anticipo. Soprattutto ai lavoratori dipendenti (i più tarassati), può sembrare una cosa normale e giusta, il che mi trova d'accordo.

Il problema è che non tutti gli artigiani hanno pagato per il periodo 1973-83 l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, e questo scomporre la natura e l'identità, sia come togliergli totalità e pienezza, mortificare la dignità medesima. E il valore dell'uomo, della sua dignità, resta pur sempre il primo anello di cui questa società ha bisogno per scongiurare la mafia.

ROBERTO MONTI (Misinto - Milano)

## Avrà 31 giorni il prossimo febbraio?

Signor direttore,

come può rilevare dalla fotocopia del passaporto che allego, per il Consolato d'Italia di Colonia febbraio è un mese di 31 giorni. Chi reclama e per giunta considerato un rampicante e messo sgarbatamente alla porta. Intanto i tedeschi, quando ti presenti con un simile documento per il rinnovo del permesso di soggiorno, ti ridono in faccia. Che vergogna!

Certamente non è con simili andazzi che si tutela, nei confronti delle autorità locali tedesche, la dignità del cittadino italiano costretto per ragioni di lavoro a vivere all'estero.

UN EMIGRATO (Colonia - RFT)

## «Per caso sono convinti che dopo aver mangiato si riprende il lavoro?»

Signor direttore,

a seguito di precise disposizioni impartite dal ministero della Difesa il personale militare delle Forze Armate ha attuato, da tempo, l'orario spezzato (8 - 10.30) con un intervallo di 30 minuti per consentire la consumazione del pasto presso le cosiddette «mense di servizio».

Evidentemente gli Stati Maggiori, facendo adottare il nuovo orario, non hanno tenuto conto dello spreco del pubblico denaro, in maniera allarmante. Infatti, è stato accertato che per:

- confezionare i pasti necessari si spendono 50 miliardi annui che gravano sul capitolo di bilancio della Difesa 2501;
- allevare le «mense di servizio», presso tutti quegli enti che ne sono sprovvisti, sono stati spesi 400 miliardi ed altri 800 sono stati autorizzati in conto esercizio 1984. Non trascurando di considerare gli altri miliardi che si spendono per la «muntazione ordinaria delle mense stesse, gravanti tutti sul capitolo 2802;
- per comperare liquidi e gassosi sono stati spesi 50 miliardi che gravano sul capitolo 2106.